



## UN ATOMISMO PER ALTHUSSER, DI GUIDO MANGIALAVORI<sup>1</sup>

ALESSANDRO COLOMBO

Allo stesso modo in cui Althusser intendeva il “materialismo aleatorio” come un concetto *per il marxismo*<sup>2</sup>, Guido Mangialavori, in *Un atomismo per Althusser*, si propone di costruire un’ontologia atomista *per Althusser*; si tratta, dunque, di costruire un atomismo all’altezza delle stesse problematiche teoriche che hanno portato Althusser a farne un riferimento centrale per il materialismo dell’incontro, senza necessariamente rimanere entro i termini delineati da Althusser. Come ricorda Vittorio Morfino nella sua prefazione al testo, “il materialismo dell’incontro, nelle intuizioni di Althusser, è una teoria del divenire capace di sottrarsi al dominio dell’idealismo e della metafisica” (p. 24). Un’ontologia in grado di occupare la posizione del materialismo dialettico<sup>3</sup>, e che sappia articolare genesi, divenire, emergenza e disgregazione della struttura, rinunciando a qualsiasi forma di teleologia, a qualsiasi metafisica dell’origine, abbracciando invece la contingenza.

Nel perseguiro quest’obiettivo, Mangialavori sceglie di prendere le mosse dall’origine stessa della filosofia atomistica, l’atomismo antico, in particolare quello di Democrito; non un semplice recupero, ma una vera e propria ricostruzione dell’atomismo democriteo contro quello che, attraverso l’opera di Aristotele, è passato come l’atomismo di Democrito. Anche in questo frangente, l’affinità con Althusser è implicita, ma ravvisabile: se nella ripresa di Democrito è in gioco proprio l’elemento aleatorio, oscurato da Aristotele, analogamente Althusser ricompone la corrente sotterranea del materialismo aleatorio recuperando in diversi autori, appunto, l’elemento aleatorio rimosso. Alla ricostruzione di un Democrito senza Aristotele è dedicata più della metà del libro, mentre la restante parte si propone di integrare questo “nuovo Democrito” con Althusser, traendo consistentemente da Deleuze e, in misura minore, da Spinoza.

In questo contesto, purtroppo, non si avrà modo di far emergere un pregio del testo, di cui si cercherà di ripercorrere gli snodi argomentativi principali; infatti, Mangialavori combina efficacemente il rigore teorico con un registro metaforico ricco ed evocativo, capace tanto di spezzare il ritmo serrato dell’argomentazione, quanto di mettere in immagine il moto e l’incontro degli atomi.

Liberare Democrito da Aristotele significa principalmente dinamizzare l’atomo pri-

1 Mimesis, Milano-Udine 2024, 150 pp.

2 L. Althusser, *Sulla filosofia*, Unicopli, Milano 2001, p. 45.

3 Ivi, p. 11.

vandolo della sua sostanzialità e del fatto di essere il risultato della divisione dell’Essere parmenideo, significa “smarcarsi da una posizione del problema che culmina in una precisa presa di posizione a proposito della generazione e della corruzione, e ha come cornice la problematica ontologica della divisione e ricomposizione dell’essere, della sostanza come sostrato, della potenza e dell’atto, del telos, di Dio, infine” (p. 27). Le letture e le confutazioni dell’atomismo democriteo contenute nel *De caelo* e nel *De generatione et corruptione* hanno influenzato enormemente la ricezione dello stesso. Da questa influenza nemmeno il giovanissimo Marx sfugge. Nel secondo capitolo, Mangialavori ripercorre puntualmente la tesi di dottorato di Marx, *Differenza tra la filosofia naturale di Democrito e la filosofia naturale di Epicuro*, per mostrare come anch’egli, infine, dia credito ad Aristotele, e, così facendo, giunga quasi a un’immagine determinista e meccanicista dell’atomismo democriteo. All’atomo di Democrito Marx oppone quello epicureo, nel cui movimento è spazializzata la dialettica tra momento materiale (il movimento in linea retta dell’atomo come essere-determinato dallo spazio) e momento concettuale/formale: il *clinamen* come affermazione dell’individualità formale dell’atomo. La sintesi tra questi due momenti è realizzata nel movimento della repulsione tra atomi. Mangialavori, però, non segue la ricostruzione di Marx, tantomeno la sua tesi per cui Epicuro costituirebbe un superamento di Democrito. Come è argomentato nel capitolo terzo, Epicuro ha formato la sua teoria all’interno di un confronto critico-polemico con Aristotele (in particolare in relazione negativa alla sua idea di mondo eterno), e di questo confronto il suo atomismo porta i segni: è condivisa con lo stagirita, ad esempio, l’idea per cui gli atomi dovrebbero muoversi in prima istanza di uno e un solo moto naturale, a cui infiniti moti esteriori e innaturali possono contrapporsi.

Non è a Epicuro che ci si può rivolgere per portare a emergenza un atomismo scettico dalle problematiche e concettualità aristoteliche. È a questo punto che – dopo aver mostrato, nel capitolo quarto, come il Democrito di Aristotele, “limitatamente” alla tesi dell’atomo di Leucippo e Democrito come “esplosione dell’essere eleatico”, perduri ancora in Bachelard – l’autore si confronta direttamente con la lettura aristotelica di Democrito, seguendo in modo puntuale tanto la costruzione di una certa articolazione dell’atomismo, quanto le confutazioni per esso prodotte. È questo uno degli snodi centrali del libro, che occupa il lungo capitolo quinto e la cui precisione argomentativa non può essere qui del tutto riproposta. Mangialavori mette in luce sia la strategia argomentativa di Aristotele, che l’effetto teorico che essa ha sull’atomismo di Democrito. L’autore coglie perfettamente la costruzione interna alla problematica aristotelica dell’atomismo democriteo, evidenziando come la posizione dell’atomismo in quanto antitesi dell’eleatismo risponda alle esigenze dell’argomentazione dello stagirita. L’obiettivo di Aristotele non è quello di ricostruire in modo accurato il pensiero atomistico, poiché egli lo piega al suo programma teorico: negativamente, è necessario confutare tutte le dottrine che trovano in ogni fenomeno fisico o la composizione o la separazione di unità atomiche, mentre, positivamente, l’obiettivo è dimostrare che generazione e corruzione sono riconducibili ai cambiamenti di un sostrato. La configurazione dell’atomismo come “formazione reattiva, un ribellarsi del fenomeno alla follia dialettica degli eleati” (p. 80) risulta nella produzione di un orizzonte teorico comune tra atomisti ed eleati. Infatti, l’atomo, come antitesi all’essere eleatico, in realtà ne è soltanto una moltiplicazione: “il Leucippo e il Democrito di *De generatione et corruptione* [...] pongono [...] il molteplice come moltiplicazione dell’uno, a immagine e somiglianza dell’essere immobile eleatico” (p. 81). L’introduzione della molteplicità nell’essere eleatico, la sua scomposizione

in infiniti atomi pieni d'essere, nell'orizzonte teorico sopracitato, ha necessariamente una condizione: il vuoto come ciò che separa l'essere e ne consente la moltiplicazione. Se non vi fosse separazione tra gli atomi, argomenta Aristotele, essi si fonderebbero in un'unica massa, di fatto ricomponendo l'essere eleatico. Il vuoto attribuito all'atomismo democriteo è un vuoto spazializzato, e ha una rilevanza secondaria rispetto all'essere. Il rifiuto di questa concezione del vuoto sarà centrale nello sviluppo della proposta teorica di Mangialavori.

Per far emergere un altro Democrito, rimane da mostrare il modo in cui l'effetto teorico prodotto da quest'operazione costituisca un travisamento dei termini dell'atomismo democriteo; è questo l'obiettivo che si pone il capitolo sesto, in cui Mangialavori mette a critica la traduzione aristotelica di alcuni concetti deputati a caratterizzare in modo determinante l'atomo di Democrito: *rhysmos* (ῥυσμός), *diathigè* (διαθιγή) e *tropè* (τροπή), termini ionici che Aristotele traduce rispettivamente con i termini attici *skema* (σχῆμα), *taxis* (τάξις) e *thesis* (θέσις). Il termine *skema* rimanda a una forma stabile e compiuta, oggettualizzata; *taxis* significa ordine, mentre *thesis* è traducibile con posizione. Tutt'altro il significato dei termini utilizzati da Democrito, i quali corrispondono all'intento di descrivere "il mondo in perenne movimento" (p. 92). *Rhysmos* indica la "forma che non si cristallizza mai in una figura, è l'incessante movimento di una configurazione" (*ibidem*), una forma sempre emergente, assunta e dismessa nel corso del mutamento e che è tutt'uno col movimento. Analogamente, *diatigè* indica lo svolgersi delle connessioni reciproche tra atomi *nel* movimento, non, come suggerisce la traduzione aristotelica, un ordine che risulta da una certa disposizione delle parti. Infine: *tropè* non significa semplicemente "posizione", ma "ritorno, punto di svolta", termini che rendono evidente il nesso indissolubile tra una certa posizione e il movimento che l'ha preceduta e/o che le farà seguito.

Emerge chiaramente che l'apparato concettuale con cui Aristotele sussume l'atomo di Democrito costituisce un'astrazione e ipostatizzazione della forma del movimento: sia dell'atomo – nel modello del sostrato a cui ineriscono attributi – sia del mondo che dalla loro interazione risulta – in un ordine stabile. Per l'abderita, tuttavia, "l'atomo è al contempo forma e movimento" (*ibidem*). La riappropriazione del significato peculiare del lessico democriteo strappa l'atomo dalla sua riduzione a frammento dell'essere eleatico. Progressivamente, si fa spazio un atomo de-sostanzializzato e inseparabile dal divenire relazionale in cui è immerso. Prima di dedicarsi interamente alla vera e propria *pars construens* del libro, Mangialavori dismette un'altra caratteristica che gli atomi derivano dall'essere eleatico: l'identità. L'autore vi oppone un'altra tesi: "gli atomi differiscono" (p. 95).

Negli ultimi due capitoli l'autore si propone di espandere e integrare il "nuovo" atomismo democriteo con suggestioni provenienti da Deleuze e Spinoza, mantenendo, ovviamente, le tesi di Althusser come punto di riferimento. Nel capitolo settimo, in particolare, è approfondita una concezione dell'atomo che non procede dall'orizzonte aristotelico, e che "ridefinisce la parte, l'atomo, non come risultato di una divisione, ma sempre come elemento in una composizione di parti [...] determinato dal rapporto stesso che lo pone in essere" (p. 106); il capitolo ottavo, invece, è dedicato all'elaborazione del rapporto tra atomi e vuoto.

L'atomo, come parte, è ridefinito sia nella sua relazione con gli altri atomi, sia con il tutto. Due sono le tesi centrali: 1) le parti non sono parti di un tutto in potenza e non derivano dalla scomposizione di un tutto; 2) le parti sono definite, con esplicita ripresa

dello Spinoza dell'*Etica*, dalla relazione dinamica che le unisce ad altre parti, non si definiscono a partire dalla relazione con il tutto, e nemmeno si autodefiniscono a partire da sé (come richiederebbe la concezione dell'atomo-sostanza). È a quest'altezza che il dialogo con Althusser inizia a intessersi più fittamente e in modo proficuo, laddove almeno due tesi dello stesso – riportate puntualmente da Mangialavori – si integrano perfettamente a quelle appena esposte: 1) l'affinità reciproca degli atomi non è data come potenzialità nei singoli atomi, “non si è affini prima di un incontro, si è affini solo nella ‘sorpresa’ di una presa riuscita” (p. 103); 2) prima dell'incontro, gli atomi non hanno una vera e propria consistenza, hanno un'esistenza fittizia, irreale. La relazione è al tempo stesso costitutiva degli – ed esterna agli – atomi.

L'ultimo capitolo, probabilmente il più complesso e teoreticamente denso, si propone precisamente di dar conto di questa “esistenza irreale” dell'atomo irrelato, e, più in generale della realtà del vuoto. Ancora una volta è Democrito il punto di partenza, laddove afferma che “l'ente non è più che il niente”. È necessario, sostiene Mangialavori, ammettere che “il non-essere e l'essere godono di un medesimo grado di realtà” (p. 110), e, di conseguenza, addentrarsi nell'esplorazione della realtà del vuoto, del niente, nella sua relazione inestricabile con l'essere. È lo stesso Althusser che, oltre a sovrapporre i concetti di nulla, niente e vuoto, fa del vuoto, del niente, l'oggetto paradossale della filosofia – una filosofia, dunque, senza oggetto: una *kenologia*. Il *kenos* (κενός), il vuoto, è l'oggetto della filosofia. Qual è, dunque, la realtà del vuoto, del niente? Che tipo di rapporto lo lega con il suo opposto?

Per venire a capo di tali quesiti, qui Mangialavori suggerisce un'interessante integrazione tra Althusser e Deleuze. Laddove il primo avvicina il concetto di nulla e vuoto a quello di deviazione dell'atomo come “variazione infinitesimale ed aleatoria del nulla”, il secondo (in particolare in *Differenza e ripetizione*) prontamente mette a disposizione un concetto di “differenza” che non è privazione, ma positività: il differire della differenza non è mancanza o assenza, ma pienezza, assoluta positività. Se, in prima battuta, dunque, si può trarre un concetto di vuoto come “dispiegarsi delle deviazioni infinitesimale ed aleatorie degli atomi”, allora è possibile, facendo convergere il concetto di deviazione con quello di differenza, concepire una realtà del vuoto liberandosi dalla semplice equivalenza al non-essere: il vuoto ha la realtà della differenza, è “lo spazio a n dimensioni aperto dalle traiettorie deviate degli atomi” (p. 115), dove ciascuna dimensione è una linea di forza di un atomo. Non c'è un *prius* rispetto alla deviazione – tesi che riporterebbe Mangialavori nella morsa nell'orizzonte aristotelico, dove c'è un moto naturale e una distinzione tra movimento e soggetto del movimento – in quanto, in accordo con il Deleuze de *Lucrezio e il simulacro*, “la deviazione è la determinazione originaria dell'atomo” (p. 114): trattasi di un'azione senza sostrato. Il vuoto, come parte delle “condizioni *non ontologiche* di apparizione e d'esistenza”<sup>4</sup>, non è un'origine cronologicamente circoscritta come antecedente all'affermazione dell'essere vero e proprio; se è un inizio, lo è nel senso di un “inizio che insiste, non vuole finire, che non si può separare da ciò cui dà inizio” (p. 121) – un paradossale inizio sincronico.

Nonostante lo sforzo di pensare gli atomi prima dell'incontro – vale a dire le deviazioni come “variazioni infinitesimali ed aleatorie del nulla” –, è soltanto quest'ultimo che dà agli atomi una consistenza, un'esistenza non fantomatica. Mangialavori

4 L. Althusser, *L'unica tradizione materialista*, Mimesis, Milano 2000, p. 162.

sostiene, con Althusser, che “non si dà mai un atomo, un atomo non può mai esistere, a esistere è sempre una moltitudine di atomi in relazione” (p. 120). Soltanto quando, nell’incontro, gli atomi fanno presa, essi si sottraggono al vuoto e propriamente vengono a essere, “si distribuiscono e costituiscono mondi” (*ibidem*): una struttura emerge e, con essa, una forma di società. Il vuoto, però, rimane la condizione sincronica di esistenza di tale forma di società; un ineludibile movimento aleatorio di atomi che si incontrano può sempre portare a esistenza un’altra società, un’altra struttura, così come nel gioco “a precedere le regole vi è il processo reale, dinamico, da cui emerge il gioco, lo stesso processo che può, in determinati casi, modificare le regole stesse” (p. 125). Mangialavori è d’accordo con Althusser, di nuovo: “il niente di società [...] costituisce l’essenza di ogni società possibile”<sup>5</sup>.

Un motore della storia, capace, in una certa misura e non di certo in modo totalizzante, di organizzare e disporre gli incontri tra atomi o elementi esiste – sembra dirci Mangialavori in chiusura del libro –, al netto del vuoto intrinseco a ogni società in ogni istante del suo sviluppo; questo motore non è certo un Soggetto, è la lotta di classe, che dà luogo a un “processo senza Soggetto”, rispetto a cui i soggetti sono, almeno in parte, nodi espres-sivi. In questo modo – si potrebbe dire cercando di tirare le fila delle riflessioni di Mangialavori – quella funzione di organizzazione dei rapporti sociali ricoperta dalla struttura, intesa come ordine sincronico separabile dal processo di cui è risultato, si trova a essere incastonata in una processualità immanente a ciò che organizza, appunto la processualità della lotta di classe. Una processualità che, se da una parte ha il ruolo di “differenziatore che fa la differenza” (p. 127), intrattenendo perciò un primato organizzativo sui rapporti sociali, dall’altra non è separabile da quelle deviazioni aleatorie infinitesimali da cui costantemente emerge e si differenzia. Inseparabile, di conseguenza, dalla contingenza dell’incontro e dei suoi effetti.

Uno dei pregi dell’atomismo che Mangialavori costruisce per Althusser sarebbe, in questo senso, la capacità di elaborare una teoria del divenire eludendo la teleologia tipica di un certo materialismo dialettico, e, al tempo stesso, d’inscrivere nel processo un’istanza organizzatrice dei rapporti sociali (la lotta di classe come motore della Storia) – evitando di congelare tale istanza in una struttura statica – vincolando, a propria volta, quest’istanza alla contingenza, alla durevolezza dell’incontro.

La capacità, dunque, di eludere i punti ciechi delle citate “tipologie” di orientamenti teorici, situandosi all’altezza delle problematiche per cui Althusser ha ricostruito ed elaborato il materialismo dell’incontro, insieme al proficuo e puntuale scavo per recuperare un Democrito privo dell’impronta aristotelica, sono i contributi più rilevanti di *Un atomismo per Althusser*.

5 L. Althusser, *La corrente sotterranea del materialismo dell’incontro*, Unicopli, Milano 2000, p. 86.